

il manifesto
domenica
12 luglio 1992

il manifesto

quotidiano comunista

13. visioni



Oltre le sbarre è teatro a Volterra

GIANFRANCO CAPITTA

VOLTERRA Dalla nave di Ahab Casman, ad un'altra nave, che con Materazzo si potrebbe dire «degli uomini maledetti». Per il quarto anno consecutivo infatti, punto centrale ed esplosivo di Volterra teatro è lo spettacolo che dentro il carcere ospitato dalla Fortezza medicea, il gruppo Carte Blanche ha realizzato con i detenuti dello stesso carcere. Una emozione che è sempre stata fortissima, ma che quest'anno assomma ai motivi di interesse del passato una maggiore precisione formale e narrativa, mentre d'altra parte cresce qui come negli altri istituti di pena la tensione per le restrizioni apportate dal recente decreto Martelli. Dopo *La Gatta Cenerentola*, *Masaniello* e *'O jurno 'e San Michele*, quello di questa estate è un testo nuovo, che Elvio Porta ha scritto appositamente, sempre in quella linea «napoletana» dei precedenti, condizionata e favorita in parte dalla presenza massiccia a Volterra di condannati per reati di camorra e di mafia: una origine che può colpire chi guarda dall'esterno, ma che appare irrilevante dentro la «democrazia» forzata che governa la vita di un carcere.

Il Corrente titolo è un'imbarcazione da guerra del regno delle due Sicilie, il cui equipaggio si è ammutinato durante la rivoluzione napoletana del 1799, mentre si spera nell'arrivo di aiuti dai giacobini francesi. La rivolta a bordo è stata momentaneamente domata, e i marinai vengono sottoposti a processo nella fortezza del carcere borbonico di Ventotene. Qui ha luogo l'azione, un' immediata identificazione tra lo stato di quei prigionieri di allora e le ragioni di quelli di oggi che li impersonano. Il «proscenio», se così si può dire, della rappresentazione è formato dalle schiene dei nobili ufficiali borbonici che costituiscono la corte giudicante, con le loro polpe settecentesche multicolori, e parrucche e tricorni e penne d'oca che la ricostruzione teatrale richiede.

Un bel colpo d'occhio «teatrale» che come le molte altre invenzioni va ascrivito alla regia (che qui significa naturalmente qualcosa di assai più complesso) di Armando Punzo. Lo spettacolo consiste proprio nella lunga autodifesa degli imputati, un «discorrere» da un problema a un altro che permetterà nella finzione storica l'avvicinarsi delle salvifiche navi fantesi: ma è un discorrere in prima persona di problemi, drammi, limitazioni, condizionamenti, ambizioni e repressioni che trasparentemente riflettono quelli dell'oggi, i singoli essenziali episodi di ognuno di quei condannati, la loro disperazione e l'altrettanto forte tensione ad uscire. Tutto questo però senza che mai cali sulla terrazza del carcere battuta dal sole l'ombra dello spettacolo/comizio. Tanta è l'immedesimazione nei personaggi, così profonda è la ca-

rica spettacolare della lingua, la paradossale tragicomicità delle situazioni, da rendere assai irresistibile la fluidità narrativa del racconto. Con l'effetto comico e i tempi perfetti del teatro napoletano. I costumi semplici e poveri ma fortemente evocativi di «cafoni» e nobiltà, le trascinanti tammurriate che battono come grandine su quella iniqua e predeterminata giustizia da salotto (le canzoni sono di Pasquale Catalano), le scenografie anch'esse elementari ma che nella sagoma navale del Corrente sono tra-

**Spettacolo nel carcere
con il gruppo Carte Blanche.
Presentato «La scena rinchiusa»,
un libro su teatro e detenuti**

scinanti davvero giù del Pequod che Renzo Piano ha disegnato per Casman: tutto sembra frugare e grattare su quella «doppia verità» che i detenuti recitano ma contemporaneamente vivono, come gli accenni alla corruzione di chi amministra e alla contraddizione in seno ad uno stesso collegio giudicante. E quando al termine, divenuti - nella finzione - padroni della situazione, devono a loro volta stabilire le regole, la prima e più pressante richiesta rivolta al pubblico (pochi giornalisti e «autorità», più numerosi gli agenti di custodia e i semplici abitanti di Volterra) è quella di condividere, alla pari e senza distinzioni di ruolo, il cibo che intanto hanno preparato arrostando del pesce alla brace. Con una tale forza tragica (perché loro rimarranno lì e gli altri usciranno) da rendere amara in bocca la figurazione evangelica. Una emozione fortissima per il pubblico, che la concretezza dei protagonisti rispinge continuamente alla realtà.

E quanto la scena, in questi casi, sia fortunatamente intrecciata alla realtà, lo dimostra il dibattito che ieri mattina ha presentato in pubblico il libro che sull'esperienza teatrale del carcere di Volterra ha curato, per l'editore Tracce di Piombino, Maria Teresa Giannoni. La scena rinchiusa raccoglie testimonianze importanti, di specialisti del fronte teatrale e di quello «carcerario». Soprattutto sgombra il campo da vecchi pregiudizi che vorrebbero un'attività come questa indicata da paternalismo assistenziale e rieducatorio, se non dal puro impiego di energie altrimenti di difficile canalizzazione. Come ha ricordato Mario Gozzini, che ha presentato il libro assieme ai responsabili istituzionali dell'iniziativa, in un carcere che in molti modi è stato reso meno violento dalla legge che porta il suo nome e che ora si cerca di limitare nella portata e negli effetti, una attività come questa permette a chi è detenuto di vivere una esperienza con la sua totale unanimità. Anche perché, ha spiegato Armando Punzo che con Annet Henneman la conduce ormai da anni, la scelta di fare teatro implica uno scardinamento assoluto di orari, tempi e attività nella scansione già così determinata e innaturale del carcere.